

In una mostra a Milano i bozzetti di Antonio Valente

Dopo 63 anni le opere dell'architetto e scenografo Antonio Valente tornano a Milano sono 13 bozzetti, fra i più significativi degli anni '30 esposti (fino al 28 marzo) nella sala delle Caratidi del Palazzo Reale di Milano. L'occasione è la mostra sul pittore Cesare Andreoni con il quale Valente ha avuto più volte rapporti di collaborazione

Cambierà sede la «Madonna del parto»?

La «Madonna del parto» di Piero della Francesca forse sarà trasferita dalla sede originaria la cappella del cimitero cittadino alla periferia di Monterchi vicino ad Arezzo nell'ex palazzo Massi un edificio nel centro storico. Il notevole affresco dei visitatori ha spinto il consiglio comunale a votare a maggioranza il trasferimento dell'opera ora sottoposta a restauro

## La cultura «liberal» punta tutto su Clinton. Ecco perché I professori amano Bill

L'elezione del presidente americano ha rivelato l'esistenza di una nuova geografia dell'opinione pubblica negli Usa. Protagonista del consenso clintoniano è stato il ceto medio, impoverito dalle politiche liberiste di Reagan. E poi il variegato schieramento delle minoranze, la comunità nera, le donne. Un ruolo chiave nell'aggregare questo «blocco» lo hanno avuto gli «intellettuali», il mondo dell'università e della ricerca. David Rasmussen, professore di Filosofia al Boston College, oltre che alla Harvard Law School, e Jean Cohen, femminista newyorkese, professoressa alla Columbia University, sono due autorevoli esponenti «liberal» di quel mondo. Entrambi come molti altri loro colleghi hanno tifato per Clinton. E in queste due interviste ci spiegano perché, esaminando dall'interno le ragioni della vittoria democratica e quelle del crollo di Bush. Ne viene fuori una riflessione a caldo sulle prospettive e sui dilemmi della attuale amministrazione, condita da molti spunti d'analisi teorica sulla società statunitense e sul momento politico che sta attraversando.

MARINA CALLONI

Qual è l'atteggiamento di un intellettuale critico come lei, professor Rasmussen, di fronte all'elezione di Clinton?

Non sono solo contento per l'esito politico, ma anche per le promesse fatte in materia educativa, per la rivalutazione dei programmi universitari, penalizzati dalle precedenti amministrazioni. Il punto è che fare con un interesse professionale, prima ancora che ideologico.

Esiste una tipologia dell'intellettuale pro-Clinton?

La grande maggioranza di intellettuali liberali ha certamente votato per Clinton. Tale scelta politica ha avuto un ruolo determinante sull'identità stessa di coloro che a voi europei piace chiamare «intellettuali».

C'è stata per Clinton una mobilitazione dell'intellettuale in senso «neo-militante»?

È molto diversa l'identità degli intellettuali in Usa e in Europa. Qui appoggiano Clinton, non si concepiscono come rappresentanti di una classe di individui e di specifici gruppi di appartenenza. Non c'è alcuna unità fra gli intellettuali, qui sono molto più indipendenti. Non esiste cioè negli Usa la tradizione gramsciana del rapporto fra intellettuali e partito.

Come intellettuale critico, cosa ha visto di nuovo, ma anche di «ideologico» o di «strumentale» nell'azione di Clinton?

Ho visto cosa c'è di nuovo, a partire dalla sua strategia elettorale e mediale. Ha saputo spezzare un certo meccanismo pubblicitario, rispondendo a Bush nello stesso giorno, senza attaccare direttamente la «personalità» dell'avversario, ma parlando invece per sé. In secondo luogo ha saputo mostrare agli elettori l'America reale. Molto spesso la gente americana non vede come sono fatte le sue città, chi sono i suoi abitanti, non ne frequenta le strade. Clinton, nel giorno in cui si recò a Washington, si mise a camminare per Geary Street (un corso considerato da «riabilitare»), dove vivono e lavorano neri, ispanici, asiatici. Lui cammina e incontra questa gente. Cosa succede? L'America vede e capisce che anche questa è America, non le immagini affettate di Bush.

Clinton dunque, astuto politico ma anche intellettuale democratico.

Penso che Clinton sia uno straordinario politico. Ma possiede anche un notevole background culturale che lo rende convincente. Ha goduto della più prestigiosa borsa di studio a Oxford e ha frequentato la Yale Law School e la Georgetown University. Nonostante i suoi dodici anni di governatore nel lontano Arkansas, è riuscito a mantenere una fitta rete di rapporti con amici, politici, accademici, intellettuali, presto divenuti consulenti della sua campagna. La sua politica culturale mira a radunare attorno a sé persone di talento e competenti, nonostante poi sappia prendere decisioni da solo. Non ha inoltre i problemi di personalità di Bush o di Carter.

Dal dopoguerra in poi il presidente americano ha sempre rappresentato l'immagine del paladino dell'anticomunismo e del sostenitore della vera democrazia. Ma ora, mutato lo scenario e finite le ragioni del raffronto ideologico col comunismo, come sarà possibile per l'America - ma anche per noi - valutare i reali livelli di democrazia raggiunti in politica interna ed internazionale?

### L'INTERVISTA

DAVID RASMUSSEN

Professore di Filosofia al Boston College e alla Harvard Law School

## Da lui vogliamo un altro New Deal

La politica interna si dovrà commisurare su quei processi di democratizzazione che Clinton ha già cercato di indicare nel corso della campagna elettorale. Come ha lui, sostenuto, bisognerà inoltre verificare se ci saranno più donne (Hillary è la prima first lady con un dottorato), maggiore rappresentanza delle minoranze, migliore politica di protezione dei disoccupati e degli svantaggiati. La politica estera dovrà invece misurarsi con il ridimensionamento della difesa e della militarizzazione.

Non è forse questa un'eccessiva apologia di Clinton da parte di un teorico critico? Quali sono invece gli effettivi limiti del neopresidente?

I limiti riguardano certo l'economia che, se non migliorerà e se non verrà trasformata, causerà certo guai seri a Clinton. Poi c'è la questione del rapporto col Congresso che potrà deteriorarsi nel caso in cui il tipo di programma da lui proposto non funzioni. Soprattutto in materia di assistenza sanitaria e di educazione, dati i loro costi elevati. Può quindi darsi che debba negoziare i suoi progetti, oppure che compia madornali errori anche in politica estera.

In America il presidente cambia perlopiù in relazione al peggioramento dell'economia. Cosa suggerisce a Clinton, visto che la sua politica privilegia più l'aspetto sociale che quello economico, contro il neoliberalismo di Reagan e Bush?

Clinton non è così ingenuo da sottovalutare il fattore economico, ma non è certo legato alla visione dell'accumulazione infinita della ricchezza teorizzata dal liberismo. Parla piuttosto di un tipo di economia che scorra continua e fluente. Il progetto governativo è quello di investire costantemente nell'economia per dare lavoro alla gente e per tradurre gli effetti in termini di benefici sociali. Ma considero l'attuale scenario mondiale, contrassegnato da un'enorme recessione, sarà molto difficile per Clinton rivalutare l'economia nazionale.

Tuttavia la figura dello Stato come imprenditore, rispetto all'economia di mercato, non è certo un'idea nuova nella storia americana. Pensa a un nuovo «New Deal»?

L'Europa dovrà prestare grande attenzione ai primi cento giorni dell'amministrazione Clinton, poiché il modello di questo periodo sarà proprio quello di Roosevelt. In questi tre mesi Clinton dovrà redigere programmi sull'assistenza e sull'occupazione, cioè sui due principali temi della sua campagna elettorale. Il che provocherà anche una necessaria revisione dell'economia. Se ciò avrà successo, l'economia verrà rivalutata, altrimenti Clinton verrà distrutto come tanti altri politici americani. Cosa c'è di originale o di «auten-



Clinton parla alla Università di Notre Dame durante la campagna elettorale e, sotto, il presidente americano durante un comizio rurale

### L'INTERVISTA

JEAN COHEN

Docente alla Columbia University di New York, femminista

## Ha capito davvero la società civile

Professoressa Cohen, cominciando con la teoria, per poi approdare all'attualità. Il suo ultimo libro, scritto con Andrew Arato, si intitola «Civil Society and Political Theory». Che senso ha per lei riprendere oggi il concetto di società civile?

A livello politico sono stati gli stessi eventi storici a riproporlo, a partire dall'Est europeo. Il discorso politico delle opposizioni era una questione di società civile. Oltre la contrapposizione fra società e Stato, esso conteneva qualcosa di più. Per di più le richieste di democratizzazione provenienti dai paesi occidentali hanno manifestato la rivalutazione di tale concetto.

Qual è precisamente lo scopo del volume a cui ha lavorato?

Si, e ciò è reso possibile non solo dal contesto internazionale ma anche dal collasso del neocomunismo. Tuttavia il nostro progetto non voleva cadere nel tranello di far rivivere semplicemente il modello liberale. Con tale concetto si vuole piuttosto mettere alla prova certe assunzioni delle moderne democrazie, senza apologie.

Cos'ha di nuovo la vostra impostazione rispetto ai passati modelli di società civile?

Il modello liberale teorizza la contrapposizione fra società e Stato, quello marxista fra economia di mercato e Stato. Hegel è il primo a fornire di questa scissione una descrizione complessa. Gramsci proviene per l'appunto da questa tradizione. Accettiamo Gramsci nella sua ripartizione di economia/Stato/società civile, ma non lo seguiamo nel suo progetto politico, dove la società civile è finalizzata alla rivoluzione di classe, il che per il nostro progetto non è più rilevante.

A differenza delle visioni passate fondate su dicotomie e antagonismi, la vostra sembra essere una concezione più stratificata, multiculturale della società civile.

Innanzitutto pensiamo in termini di istituzioni. C'è lo Stato, ma poi rimane il resto, che è molto. Ci sono la famiglia, le associazioni volontaristiche, la stampa, le organizzazioni corporative o del tempo libero, la sfera pubblica, istituti della società civile che debbono essere democratizzati. Se si vuole comprendere i nuovi movimenti bisogna analizzarli in tale contesto. Si pensi al movimento femminista che ha come riferimento polemico un'istituzione come la famiglia. Lo stesso vale per il movimento ecologista e per quello delle minoranze culturali, le cui richieste non si focalizzano unicamente sulla giustizia economica o sulla politica dei diritti politici, dal momento che rispetto alle istituzioni sociali vengono fatte valere precise

pretese politiche

Il concetto di società civile da voi riproposto riesce a particolare a dar conto della multiforme realtà americana?

Non si tratta solo di questo. Il fatto è che le istituzioni della società civile sono il senso stesso per cui gli attori sociali agiscono. Noi siamo cittadini privati, non siamo grandi politici, ma ciò nonostante possiamo agire politicamente all'interno di queste istituzioni, al fine di democratizzarle mediante la nostra azione pubblica, la quale non è quindi solo contro lo Stato o contro l'economia.

A suo parere, è stata proprio la comprensione della variegata società civile americana, con i suoi interrogativi e le sue speranze, il fattore determinante della vittoria di Clinton?

Prima di rispondere, devo però premettere che quando parlo di società civile, non intendo dire che l'economia non abbia alcun peso. Al contrario, non possiamo certo ignorarla. Ma al suo interno esistono molti problemi, come ad esempio quelli relativi alla gestione «bianca». Sotto le amministrazioni di Bush e Reagan le varie corporazioni hanno goduto di molti privilegi e concessioni, mentre i movimenti hanno acquistato sofferenza, non solo per la disastrosa recessione economica. Ritengo allora che Clinton abbia saputo far leva su certe speranze, come quando afferma che se non è possibile godere di tutti i benefici economici desiderati, è tuttavia possibile ottenere diritti procedurali. E questo è proprio l'elemento che a parer mio può determinare l'influenza politica della società civile sull'economia, che a sua volta può convertirsi in economia sociale mediante la partecipazione, i diritti aziendali ecc. Penso inoltre che, anche per un dato generazionale Clinton conosca bene tutti questi problemi. Per esperienza personale egli è molto vicino a questioni come quelle delle donne, dei neri, del multiculturalismo, in breve a tutti i problemi della società civile.

Sono concense speranze anche alle intellettuali critiche?

Vi sono molte speranze e desideri nell'aria. Per tutto l'arco di tempo intercorso tra Reagan e Bush, abbiamo assistito a forme di discorso veramente regressivo. Non si parlava mai di società civile, ma solo di Stato e di economia. Si volevano naturalizzare i valori tradizionali di un'arcaica società americana, stabilire quale fosse il posto giusto delle donne nella società. Nell'insieme dunque si trattava di una prospettiva sociale totalmente inattuale. Avevano compreso a modo loro che ogni società si fonda sulla frammentazione e sulla disintegrazione delle passate forme di vita. E vennero allora promessi dei sogni tu hai la tua famiglia tradizionale, la tua casa, la tua donna che sta a casa a lavorare. Alla gente piaceva credere in tutto questo. Ma era un mito. Ora il quadro è cambiato. La vecchia retorica non convince più nessuno. Esiste piuttosto il realismo dei problemi. Ci si è accorti che il denaro e il lavoro sono necessari, bisogna averli per poterne servire. C'è inoltre paupersimo, razzismo, questioni che dobbiamo affrontare. Le speranze offerte da Clinton sembrano procedere proprio in questa direzione, che è per l'appunto quella indicata dalla società civile.

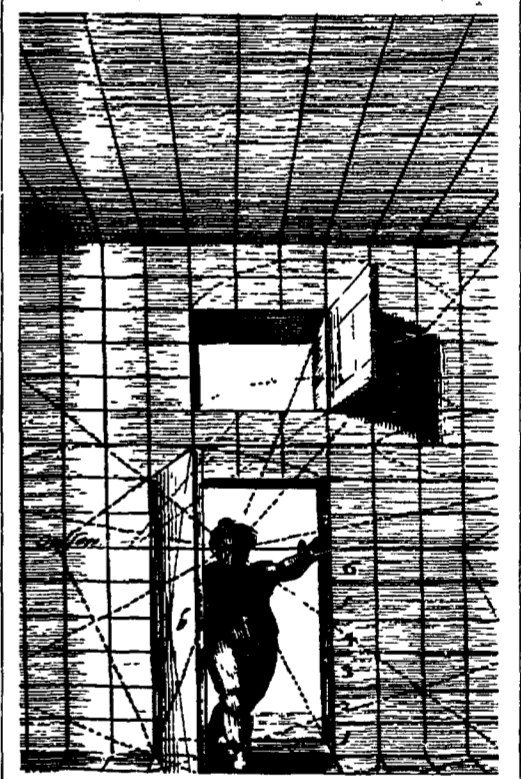
Un appello a governi e parlamenti perché si studi in tutte le scuole

## E sull'Unità la filosofia «scopre» i lettori

Un appello per l'insegnamento della filosofia in tutte le scuole, rivolto ai parlamenti e ai governi di tutto il mondo sarà pubblicato domani dall'Unità. Ne sono autori il Dse della Rai, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana che hanno dato vita alla Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche. Cogliamo l'occasione per raccontarvi la nostra esperienza con la pagina settimanale della filosofia.

NANNI RICCOBONO

ROMA. È senz'altro troppo presto per fare bilanci sulla pagina della filosofia. Domani pubblicheremo la quarta delle numerosissime interviste filosofiche che abbiamo programmato, con scadenza settimanale, sul nostro giornale. C'è però un fatto nuovo, legato alla produzione di questa pagina, che ci spinge a parlarne ancora e questo fatto nuovo sono i lettori. Innanzitutto nuovi lettori persone che ci hanno telefonato o scritto per dire che l'Unità non è il loro giornale, ma che lo è diventato il lunedì. Poi i vecchi lettori, ai quali la nostra iniziativa sembra utile e positiva. Tutti, vecchi e nuovi, sono lettori, persone, straordinarie. È straordinario il direttore del dipartimento e chiede se Gadamer attacca Popper su Platone perché non pubblicate anche la «risposta»? E Giuseppe Bernabini di Gubbio, che chiede una rubrica sulle riviste specializzate di filosofia, il professor Fulvio Tessitore dell'Accademia dei Lincei, che scrive «Usciamo appena da una lunga fase in cui tutto s'è risolto in una serie di fatti verbali, i quali hanno determinato un gusto generale il quale non nascondeva se non l'astratto, costruendo grandi arcaiche barocche sotto le quali i problemi scorgevano non visti o nascosti. Ciò ha determinato una vera e propria falsificazione dei valori in campo delle questioni».



mento della III Università di Roma, professor Bianco Ci ha chiamato non solo per dirci che la pagina è bella, e cioè, per cortesia, ma per proporre delle iniziative in comune, per vedere se fosse possibile intrecciare percorsi così diversi (corsi accademici e pagine di un quotidiano) sul terreno dell'impegno culturale. È straordinario l'operaio di Brescia, che racconta di aver letto l'«Erasmus da Rotterdam» di Eugenio Gann (Unità 25 gennaio) e ci chiede però di tener presente chi, come lui e tantissimi altri lettori, non ha compiuto studi classici e trova a volte qualche difficoltà ad orientarsi nel lessico o nel contesto storico. È straordinaria la signora Grazia di Roma, insegnante delle scuole tecniche, che ci chiede di aiutarla a organizzare un seminario sulla necessità di introdurre la filosofia in quegli istituti, e che racconta la povertà intellettuale in cui vive la scuola, il desiderio il bisogno di cultura filosofica delle nuove generazioni.

È straordinaria la signora Greco di Napoli, «ragazzi dice - non hanno più lingua, identità». La pagina dell'Unità dunque, le interviste filosofiche, per molti lettori sono anche uno strumento didattico per altri sono un trampolino di lancio per qualcuno un semplice «piacere» come per il professor Caprettini dell'Università di Torino, che auspica inoltre nella pagina, capaci di incidere, e di determinare la realtà. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, con i così gravi crisi d'identità che il nostro paese sta vivendo. Se l'iniziativa del giornale sarà capace di capire la realtà che viviamo di abbandonare le grandi astrazioni, che lasciano il tempo che trovano, o che, se esistono, è all'insaputa della storia, credo che farà cosa assai utile.

Ecco, non pretendiamo qui di render conto di tutte le lettere e le telefonate. Però vogliamo ringraziare tutti quelli che si sono messi in contatto con noi, dire a tutti quanti che i loro suggerimenti ci sono necessari e preziosi, e che molti di questi suggerimenti noi li abbiamo già accolti e li sfrutteremo nelle prossime serie di interviste filosofiche. E in ultimo, permettete di spendere qualche parola sul nostro lavoro di norma, è un lavoro faticoso ed effimero. Il risultato dura un giorno e poi si ricomincia tutto da capo il giorno dopo. Unico (e fondamentale) orientamento per capire se stiamo lavorando bene è il numero delle copie vendute il lettore, giustamente non ci scrive per dire «oggi che bel giornale avete fatto», ma per protestare o per comunicare qualche problema. Perciò il rapporto un po' speciale che si sta instaurando intorno a questa pagina con i lettori costituisce per noi una grande comune ricchezza.